

Giovanni Solimine, *Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp 192.

Dal 2012 si susseguono appelli e petizioni, sostenuti tra l'altro da importanti analisi economiche, per scongiurare la marginalità e la decadenza dell'intero mondo della cultura, produzione, istituzioni e servizi. Giovanni Solimine studioso di scienze del libro, promozione della lettura e gestione dei servizi culturali, descrive in questo libro il prezzo economico e sociale che il paese ha ormai concretamente pagato all'ignoranza e all'incompetenza; un costo che gli indici statistici denunciano e che tocca trasversalmente tanti ambiti della vita pubblica e individuale. La consolidata assenza di politiche e di una "strategia della conoscenza" per la società italiana, così come la persistente sordità delle classi dirigenti, hanno infatti lasciato un'impronta visibile sulla fisionomia collettiva, anche nel confronto con gli altri paesi, e non solo europei.

Emerge fin dal primo capitolo un proficuo intreccio fra ispirazione umanistica e parametri economici, frutto maturo di un lungo percorso alla ricerca di un equilibrio fra le ragioni della cultura e quelle dell'economia, oltre la subalternità a logiche prevalentemente finanziarie e contabili che una diffusa vulgata ci presenta come leggi economiche inalterabili. In queste pagine si tende piuttosto a mostrare l'interdipendenza e le reciproche ricadute fra gli aspetti culturali e quelli economici, reciprocità apparentemente scontate, soprattutto per una rivista come questa, ma nella realtà sempre squilibrate a favore di scelte che penalizzano la domanda di conoscenza. Protratte nel tempo queste scelte creano forti diseguaglianze nell'accesso ai contenuti immateriali e ostacolano la crescita di una società dinamica e vitale perché consapevole del mondo che la circonda. In quest'ottica si apprezza particolarmente il riferimento puntuale agli studi innovativi nel panorama internazionale e il quadro di dati estratti da fonti autorevoli, teso a ricostruire efficacemente lo stato dell'istruzione (dagli asili nido), della partecipazione culturale, della disoccupazione intellettuale, e delle competenze, connesso con livelli di reddito, fasce di età, genere e posizione geografica. Solimine riesce ad aggregare dati, disponibili per singoli settori, in una visione d'insieme che sostanzia la citazione di Derek Bok, quando era rettore di

Harvard: “Se pensate che l’istruzione sia costosa, provate con l’ignoranza”. Ebbene si può dire che l’Italia ci abbia provato, per di più senza esserne consapevole, se è l’unico paese al mondo dove esiste poca o nessuna correlazione fra il titolo di studio e il successo individuale. D’altra parte, contrariamente alla percezione comune, la percentuale di laureati è più bassa che in altri paesi europei, ma il sistema produttivo non riesce ad assorbire neanche quelli disponibili, visto il livello della disoccupazione intellettuale. È un dato negativo che estende lo sguardo alla composizione delle nostre aziende, alla loro competitività e capacità d’innovazione attraverso un’occupazione qualificata. In altre parole i laureati non sono un problema per il paese ed è piuttosto il nostro apparato produttivo che, in un confronto internazionale, dimostra una scarsa propensione ad assumere personale con alto livello d’istruzione e di competenze. Coerente con il quadro che si va formando è il livello d’istruzione della classe dirigente (legislatori, dirigenti pubblici e di aziende) che vede la quota di laureati addirittura in forte declino (31% tra i dirigenti nati negli anni cinquanta e 15,4% tra i nati negli anni Settanta) del tutto in contrasto con il trend di Francia e Spagna dove la quota di laureati fra i dirigenti si avvicina al 90%.

I capitoli successivi si focalizzano sulla stretta relazione fra i bassi livelli d’istruzione/competenze e il clima culturale del paese, cui concorre l’insieme delle pratiche culturali e dell’uso del tempo libero, dalla lettura al cinema, agli eventi e alla connessione con le risorse digitali. Se per cultura s’intende “la capacità di orientarsi in un contesto, di comprenderne le logiche di riferimento e di incidere su di esse, di fronteggiarne le situazioni...” (p. 35), si può valutare con lucidità l’effetto complessivo del marcato decremento degli indici di partecipazione culturale (dal 37,1% al 32,8%), dovuto anche agli effetti della crisi, ma molto più riconducibile ad altri fattori come i cambiamenti tecnologici e un radicale impoverimento dell’offerta da parte delle diverse amministrazioni. Contano dunque le politiche che orientano la gestione della crisi e infatti è centrale nel libro l’esigenza di un nuovo modello di crescita che riconosca e organizzi il ruolo dei beni comuni “collettivi e globali” fra i quali certamente il “sistema della comunicazione culturale e scientifica, i beni comuni della conoscenza” ovvero “tutte le forme di sapere conseguite attraverso l’esperienza e

lo studio”(Hess-Ostrom, 2009). Nel 2009 Elinor Ostrom ha ricevuto il premio Nobel per l’Economia, si potrebbe dunque pensare che, di là dalla retorica con cui troppo spesso si parla di patrimonio culturale e di beni comuni, i decisori politici in Italia abbiano fonti autorevoli cui ispirarsi per imprimere una decisa inversione di rotta agli investimenti. Lo stesso si potrebbe dire per l’universo digitale, su cui il libro si sofferma per evidenziare la ricchezza di contenuti generati dalle comunità di utenti della rete, sempre più attori/autori del patrimonio intellettuale. La capacità di un popolo di interagire con le idee e con i dati aperti (*open data*), cogliendone le opportunità, determinerà in larga misura ricchezza e povertà, partecipazione e passività. Anche in questo campo le statistiche internazionali sono impietose nei confronti del *digital divide* che segna le famiglie italiane e che dipende, ormai è opinione condivisa, non da un gap tecnologico ma da un ritardo nella diffusione di cultura e logiche digitali.

In fondo, conclude Solimine, si tratta di fare ciò che finora non è stato fatto, cioè promuovere in modo sistematico una politica per la conoscenza, a sostegno della scuola, delle università e delle istituzioni culturali, l’infrastruttura cognitiva che unisce il paese. In questo sistema le biblioteche, con la loro diffusione capillare e il radicamento nel territorio, farebbero da *hub* (*idea store*, in Inghilterra) per la circolazione dei contenuti e il raccordo fra gli attori sociali. È di fine giugno l’affermazione del Ministro del MiBACT Dario Franceschini: “Si è fermata la stagione dei tagli, è partita quella degli investimenti”. Si può sperare che tutte le voci della cultura abbiano finalmente fatto breccia.

(Madel Crasta)